

Continuazioni dalla prima pagina

Dopo lo statuto per i baschi

Autonomia anche alla Catalogna

La Spagna si avvia così ad un assetto di decentramento con vasti poteri

MADRID — La commissione affari costituzionali della Camera bassa spagnola ha approvato ieri lo statuto per l'autonomia della regione catalana, che comprende le province di Barcellona, Tarragona, Lerida e Girona ed è abitata da sei milioni di spagnoli su 37. Lo statuto dovrà essere ora ratificato in aula e sottoposto a referendum in Catalogna. Uno statuto autonomo è stato concesso di recente anche alla regione basca, e la commissione affari costituzionali sta studiando gli statuti per l'autonomia di altre regioni, come l'Andalusia e la Galizia.



MADRID — Brindisi tra Suarez e gli esponenti catalani dopo il varo dello statuto

Con l'accordo intervenuto martedì 7 agosto tra il governo Suarez e i principali partiti catalani sullo statuto di autonomia della Catalogna, la Spagna democratica ha superato un'altra difficile tappa sul cammino della risoluzione del problema delle nazionalità. L'accordo sulla autonomia della Catalogna, che viene dopo la conclusione positiva dei negoziati per l'autonomia della Catalogna (Euskadi), mette fine al pluriscolorato centralismo di Madrid e concede a Barcellona e a Bilbao quel diritto all'autogoverno che i catalani e ben più drammaticamente i baschi hanno sempre rivendicato. Mentre più si parla dell'autonomia della Galizia e di altre regioni, la Spagna si avvia ad essere anche istituzionalmente quello che per tradizione, lingua e cultura è sempre stata: uno Stato plurinazionale, un popolo di popoli.

A detta dei maggiori partiti catalani interlocutori del governo di Madrid (il comunista, il socialista e la Convergenza democratica), il contenuto degli accordi implica la concessione di una autonomia più ampia ed estesa di quella che la Catalogna ha goduto durante il periodo repubblicano. In concreto lo statuto del 7 agosto precisa che è il catalano la lingua ufficiale della Catalogna, al pari del castigliano. Un Parlamento ca-

latalano sarà eletto ogni quattro anni a suffragio universale, e le circoscrizioni elettorali sono stabilite sulla base delle quattro province della regione: Barcellona, Gerona, Lerida e Tarragona. Questa decisione, presa dopo un lungo braccio di ferro con i rappresentanti di Suarez, è particolarmente importante per i partiti della sinistra che sulla base dei risultati delle elezioni legislative della Catalogna, il bilancio del governo di Barcellona sarà assicurato dal governo centrale secondo criteri che dovranno essere definiti nei prossimi anni sulla base del principio della «solidarietà» tra le diverse regioni della Spagna.

Mentre il negoziato per l'autonomia della Catalogna si è concluso nel giro di poche settimane e ora attende fiducioso il responso del referendum, più dura è drammatica è stata la trattativa per la concessione dello statuto di autonomia ai Paesi baschi conclusi a metà luglio. Anche qui un accordo è stato firmato tra il governo di Suarez e i principali partiti nazionalisti della regione, ma il terrorismo dell'ETA non ha cessato dal tutto la sua azione facendo anzi balenare l'ipotesi di torbidi collegamenti con chi continua a congiurare contro la giovane democrazia spagnola.

Nei fatti, l'autonomia dell'Euskadi prevista dallo statuto per i Paesi baschi sembra ben diversa da quella che la Catalogna, tanto da far scrivere ad un commentatore dell'Economist che l'esecutivo del nuovo governo basco avrà poteri maggiori di quelli che la Costituzione concede al governo portoghese. I nodi centrali sono due: l'attribuzione ai baschi della competenza in materia di insegnamento per consentire il recupero della lingua e della cultura dell'Euskadi e i cosiddetti «patti economici» sul decentramento fondiario e finanziario.

Secondo i partiti baschi che hanno accettato l'accordo — il partito nazionalista (PNV), i comunisti e socialisti e l'Euskadiko Ezkerre (sinistra basca) —, si tratta di uno statuto ampio e democratico, più avanzato di quello soppresso 103 anni orsono e di quello abrogato con le armi dall'occupazione franchista del Paese Basco nel 1937.

Come ha sottolineato domenica Carlos Garañon, presidente del Consiglio generale basco (governo regionale provvisorio) e del Partito nazionalista, «lo statuto di autonomia permetterà ai Paesi baschi di controllare il suo insegnamento, la sua radio e la sua televisione, le finanze della regione e la sua sicurezza sociale».

Ora, dopo la ratifica della Commissione costituzionale delle Cortes, questo statuto attende come quello della Catalogna, di essere sottoposto quest'autunno a referendum popolare.

I risultati dei referendum — a detta di tutti gli osser-

viatori — sono abbastanza smentiti. Lo stesso Garañon ha riferito che il negoziato per l'autonomia dell'Euskadi è stato condotto da «forze che rappresentano l'80 per cento dei voti espressi dalle popolazioni basche» e ha aggiunto che «chi si oppone a questo accordo dimostra di aver imboccato la via del fascismo». Quest'ultima dichiarazione rende evidente la frattura che si è creata nei Paesi baschi con la conclusione positiva dei negoziati sull'autonomia. D'altronde gli ultimi avvenimenti dimostrano clamorosamente che l'accordo ha tagliato l'erba sotto i piedi dei terroristi dell'ETA: partiti per combattere lo «Stato oppressore» questi professionisti del terrore mirano ormai deliberatamente a distruggere la convivenza democratica in Spagna.

Le inquietudine dei «senza-scappa». Ma più grave ancora è la situazione di chi prima aveva un lavoro e poi l'ha perduto. E' difficilissimo calcolare il numero dei disoccupati. Si era detto — con riferimento solo a quello che in precedenza aveva un'occupazione e non il totale degli inattivi — che superavano i due milioni nelle settimane successive all'insurrezione. Ora si prevede che nei prossimi mesi le loro file verranno ingrossate da altri 300.000 tecnici, impiegati pubblici, intellettuali, operai. Nelle compagnie cresce il disagio per il perdurare dei vecchi rapporti di proprietà e delle inadempienze che avevano sotto al regime l'ambito sostegno dei contadini. Per far fronte a questa emergenza, ha dichiarato un esponente del governo — «stiamo spendendo tutto il nostro reddito petrolifero». Ma in realtà, in seguito alle tensioni e ai sabotaggi verificatisi nel Kurdistan, la compagnia petrolifera americana fornirà più «nemmeno le statistiche relative a questa risorsa. E intanto la Cia — che continua ovviamente ad interessarsi all'Iran — prevede che la produzione di greggio, attualmente stimata sui 4 milioni di barili al giorno, si sarà ridotta a meno di tre milioni.

Le contraddizioni quindi sono corpose e reali, e non riguardano solo il Corano e le sue interpretazioni, che su di esse avrebbero fatto, e fanno, un lavoro di ricerca, di vecchio Iran e chi, dall'esterno, non si è certo rassegnato a perdere quanto aveva in Iran, va da sé. Che il loro venir al pettine possa comportare livelli di tensione molto acuti, è anche vero. Ma il fatto che il loro venir al pettine possa essere affrontata passando per la ricerca di una via democratica, è invece un fatto positivo. E' una questione di politica estera, e che non è ancora aperta. Troppo di vivo è agita nella penisola perché possano essere pronunciate sentenze categoriche.

Più difficile ancora è dire se una ricolonizzazione condotta in nome di Allah, non fondata immediatamente sulle tradizioni della classe operaia o di altre classi produttive (come furono altre), dopo essere riuscita ad abbattere uno dei dispositivi più sanguinari della nostra epoca, possa essere in grado di affrontare e scegliere, alla stessa corda dello strumento, i nodi a cui si trova di fronte: in primo luogo quello — determinante in ultima istanza — di tutti gli altri — dello sviluppo delle forze produttive: in secondo luogo quello della libertà e della democrazia. Se non vi riuscissero potrebbero profilarsi per l'Iran, e per questo suo straordinario tempo che non lo merita, tempi molto oscuri, con magari all'orizzonte — ma non è questione di oggi — una nuova soluzione militare.

Sindona

stiamo ancora consultando gli avvocati. Non so se, quando e come la dichiarazione sarà articolata. «Non intendiamo» — ha aggiunto —

Lacerazione

sono tenute inquadrate nei comitati dell'Imam». Ecco i nodi tragici che non si prestano all'ironia e all'aneddotica superficiale. Da una parte l'immensa forza numerale dei «senza-scappa» fondata sulla religione, i loro bisogni materiali e i loro bisogni di «pulizia», di rottura netta, anche se in nome di un testo di 13 secoli fa, col nucleo di un sistema che dalla tradizione delle campagne li ha deportati nelle fognie urbane. Dall'altra le ferree leggi di un'economia che non ha mai cessato di essere capitalistica, che sono state sì alterate una volta, quando i baschi hanno tenuto chiari per mesi le botteghe e non hanno aumentato di un rial i prezzi dei prodotti alimentari, ma alla lunga si dimostrano più forti della fede; le istanze dello sviluppo delle forze produttive, cancellate alla classe operaia; la fauna di imprese pubbliche dei contadini; la sete di democrazia e di libertà di una parte vastissima di un popolo che non è isolato dal resto del mondo, e, in particolare, dei suoi strati intellettuali.

Il «senza-scappa» unità tra queste forze diverse aveva consentito la vittoria della rivoluzione. L'inevitabilità delle contraddizioni e degli antagonismi potrebbe affossarla. Né la grande tortura del «petrolio» — come appare sempre più evidente — può bastare da sola ad evitare le scelte da fare, così come non era bastata al regime dello scei. Le inquietudine di Tabriz e Ardebil parlano da sé sull'inquietudine del «senza-scappa». Ma più grave ancora è la situazione di chi prima aveva un lavoro e poi l'ha perduto. E' difficilissimo calcolare il numero dei disoccupati. Si era detto — con riferimento solo a quello che in precedenza aveva un'occupazione e non il totale degli inattivi — che superavano i due milioni nelle settimane successive all'insurrezione. Ora si prevede che nei prossimi mesi le loro file verranno ingrossate da altri 300.000 tecnici, impiegati pubblici, intellettuali, operai. Nelle compagnie cresce il disagio per il perdurare dei vecchi rapporti di proprietà e delle inadempienze che avevano sotto al regime l'ambito sostegno dei contadini. Per far fronte a questa emergenza, ha dichiarato un esponente del governo — «stiamo spendendo tutto il nostro reddito petrolifero». Ma in realtà, in seguito alle tensioni e ai sabotaggi verificatisi nel Kurdistan, la compagnia petrolifera americana fornirà più «nemmeno le statistiche relative a questa risorsa. E intanto la Cia — che continua ovviamente ad interessarsi all'Iran — prevede che la produzione di greggio, attualmente stimata sui 4 milioni di barili al giorno, si sarà ridotta a meno di tre milioni.

Le contraddizioni quindi sono corpose e reali, e non riguardano solo il Corano e le sue interpretazioni, che su di esse avrebbero fatto, e fanno, un lavoro di ricerca, di vecchio Iran e chi, dall'esterno, non si è certo rassegnato a perdere quanto aveva in Iran, va da sé. Che il loro venir al pettine possa comportare livelli di tensione molto acuti, è anche vero. Ma il fatto che il loro venir al pettine possa essere affrontata passando per la ricerca di una via democratica, è invece un fatto positivo. E' una questione di politica estera, e che non è ancora aperta. Troppo di vivo è agita nella penisola perché possano essere pronunciate sentenze categoriche.

Più difficile ancora è dire se una ricolonizzazione condotta in nome di Allah, non fondata immediatamente sulle tradizioni della classe operaia o di altre classi produttive (come furono altre), dopo essere riuscita ad abbattere uno dei dispositivi più sanguinari della nostra epoca, possa essere in grado di affrontare e scegliere, alla stessa corda dello strumento, i nodi a cui si trova di fronte: in primo luogo quello — determinante in ultima istanza — di tutti gli altri — dello sviluppo delle forze produttive: in secondo luogo quello della libertà e della democrazia. Se non vi riuscissero potrebbero profilarsi per l'Iran, e per questo suo straordinario tempo che non lo merita, tempi molto oscuri, con magari all'orizzonte — ma non è questione di oggi — una nuova soluzione militare.

Sindona

stiamo ancora consultando gli avvocati. Non so se, quando e come la dichiarazione sarà articolata. «Non intendiamo» — ha aggiunto —

Dirigente del Ps cileno si uccide per non cadere prigioniero

SANTIAGO DEL CILE — Danieles Acuna, ex-dirigente del Partito socialista della città di Conquimbo, 500 chilometri a nord di Santiago, si è ucciso facendo esplodere una bomba a mano. Il suo cadavere è stato ritrovato cadere nelle mani della polizia.

Le forze dell'ordine erano giunte nella casa di Acuna in un'occasione di controllo di polizia. Acuna aveva una bomba a mano che non ha causato danni alle persone ed è corso poi nell'interno della propria abitazione dove ha fatto esplodere sotto il corpo un'altra bomba, morendo sul colpo.

Ringraziamento dell'ambasciata cecoslovacca

ROMA — L'ambasciata della Repubblica socialista cecoslovacca in Italia e la famiglia Koucky ringraziano sentitamente coloro che hanno partecipato al loro lutto in occasione dell'improvvisa scomparsa dell'ambasciatore, compagno Vladimir Koucky.

Anna Maria Bordoni

ROMA, 14-8-1979

Attilio Gombia

ROMA, 14-8-1979

Gasolio

prodotto. Come è possibile? Se l'obiettivo da raggiungere è la liberalizzazione del prezzo è evidente che se le ditte di raffinazione sono bisogno di gasolio. Così è stato ad agosto e qualcuno dice — lo stesso accadrà questo inverno.

Ringraziamento

I familiari ringraziano tutti gli amici e i compagni che hanno partecipato al loro lutto in occasione dell'improvvisa scomparsa della indimenticabile GRAZIELLA

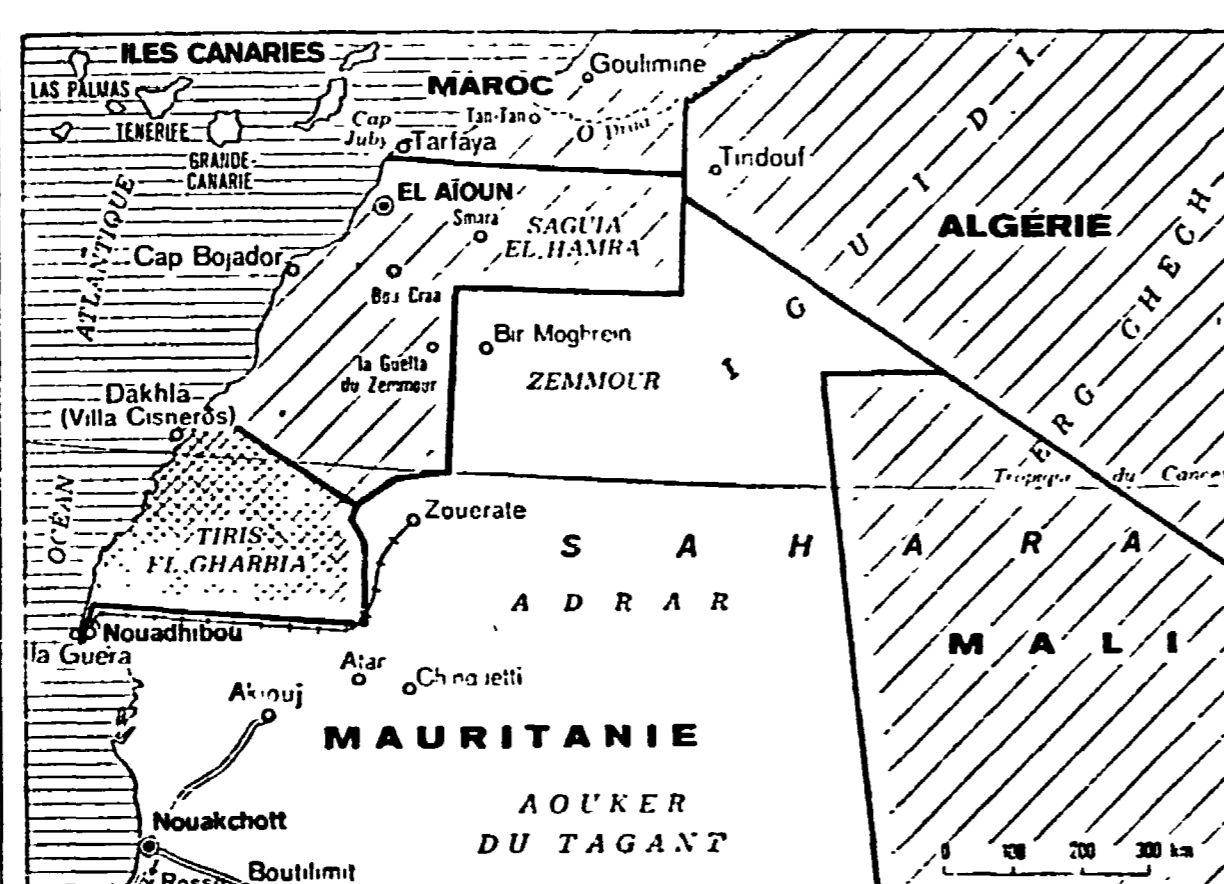
Bologna, 15 agosto 1979

Mentre il Fronte Polisario intensifica la guerriglia

Il Marocco di Hassan si insabbia ancor più nel Sahara occidentale

Il sovrano di Rabat sempre più isolato nella sua guerra di aggressione contro il popolo sahraui

Come un struzzo impazzito che si perde tra le dune in una corsa senza meta, il re del Marocco si è insabbiato ancor più nella guerra del Sahara. Il boconco, anche per il suo stomaco, rischia questa volta di essere troppo grosso. Dopo aver respinto l'appello del Fronte Polisario a partecipare alla «dinamica di pace» che si è aperta nella regione con l'accordo mauritano-sahraui del 5 agosto, il re Hassan II ha occupato militarmente Dakhla, il capoluogo del settore del Sahara occidentale amministrato dalla Mauritania. La nuova aggressione contro la Mauritania si aggiunge così a quella che la monarchia sceriffiana conduce da quattro anni contro il popolo sahraui.



Con gli accordi di Madrid del 14 novembre 1975 Marocco e Mauritania si erano spartiti il Sahara occidentale, ex colonia spagnola. Al primo era andata la Seguiel el Hamra, a Nord, alla seconda, una parte dell'ex Rio de Oro, ribattezzata Tiris el Gharbia. (Da «Le Monde».)

nato tradizionalmente, da una ideologia feudale secondo la quale tutti gli abitanti del Sahara (compresi quelli di gran parte dell'Algeria, dal Mali, del Sahara occidentale e della Mauritania) sono vassalli del sultano, può anche non stupire. Diventa invece quanto meno singolare che le stesse idee vengano riprese dai partiti marocchini che si vogliono moderni e progressisti e che fanno ora appello alla «guerra santa». Sintomati della loro concezione del «terrorismo irredentista», i cui abitanti, tuttavia, non chiedono «redenzione», ma solo il rispetto dei loro più elementari diritti.

Re Hassan II, d'altra parte, non nasconde i suoi obiettivi. Soprattutto quello di nuovi appoggi negli Usa, almeno sul piano delle armi. Ufficialmente, gli Usa sono riconosciute la sovranità marocchina sul Sahara occidentale. Di conseguenza, le armi statunitensi fornite al Marocco non possono essere usate oltre i suoi confini riconosciuti. Tuttavia, l'amministrazione Carter ha deciso recentemente di chiudere un occhio sull'utilizzazione di queste ar-

L'Algeria e la Mauritania ristabiliscono le relazioni diplomatiche

ALGERIA — L'Algeria e la Mauritania hanno ristabilito ieri a mezzogiorno le relazioni diplomatiche che erano state interrotte nel marzo del 1976 dopo che i leader di autodeterminazione nazionale del popolo sahraui, Nuaksciott si erano spartiti l'ex colonia spagnola del Sahara occidentale. Il 5 agosto scorso il governo mauritano aveva firmato un accordo di pace con il Fronte Polisario con il quale riconosceva pienamente i diritti di autodeterminazione nazionale del popolo sahraui.

Il Fronte Polisario ha intanto rivolto ieri un avvertimento al Marocco, «il cui atteggiamento ciecamente bellicoso non lascia al popolo sahraui altra scelta che quella di combattere in stato di legittima difesa». Lo ha dichiarato a Parigi il ministro degli Esteri della Repubblica araba democratica sahraui (RASD), Ibrahim Hakim, nel corso di una conferenza stampa. Hakim ha precisato che il Polisario è intenzionato a operazioni militari all'interno del territorio marocchino, come anche nella parte occupata del territorio sahraui.

Dopo aver dichiarato che Hassan II del Marocco ha chiuso, con il suo atteggiamento intransigente, la porta alle soluzioni politiche e pacifiche, Hakim ha accusato i marocchini di aver compiuto, occupando il Sahara amministrato dalla Mauritania «un'aggressione contro il popolo sahraui e quello della Mauritania». Nei giorni scorsi, il Fronte Polisario aveva inflitto un duro colpo alle truppe marocchine a Bir Enzarar, nel centro del Sahara. I marocchini, secondo un comunicato del Fronte, hanno avuto 400 morti, 300 feriti e 175 prigionieri.

Giorgio Migliardi